



VENEZIA 66

La storia, il mito e il sogno: per Tornatore il film della vita

«Baaria» è sfarzoso, visionario, perfino esagerato: la storia di una famiglia attraverso tre generazioni, la militanza nel Pci e il gioco sulla memoria diventano un grande e avvicente racconto popolare

La recensione

ALBERTO CRESPI

VENEZIA
spettacoli@unita.it

Vorremmo rivolgere un appello a Giuseppe Tornatore: *Baaria* è troppo corto, allungalo! È un paradosso: il cinema è pieno di film estenuanti ai quali farebbero assai bene robuste sforbiciate, ma il kolossal sulla memoria collettiva di Bagheria (in dialetto, appunto, «Baaria») è esattamente l'opposto. Nella prima mezz'ora, il film va troppo di corsa (non a caso inizia con il frenetico sprint di un bimbo, in stile *Millionaire*), è troppo pieno di roba, di personaggi, di situazioni, di musica. Vedendolo, siamo stati sommersi: e mentre sudavamo le proverbiali sette camicie per orientarci fra le mille figurine che Tornatore espone nel suo album, ci auguravamo che il ritmo si allentasse, che il film prendesse ogni tanto fiato, che ci fosse il tempo per affezionarsi a un personaggio.

Dal trentesimo minuto in poi (su 150), succede. E il film diventa bello. Di gran lunga il più bello di Tornatore dai tempi del *Camorrista* e di *Nuovo cinema Paradiso*. Soprattutto perché diventa la storia di una famiglia, i Torrenuova, attraverso tre generazioni che partono dai tempi duri del fascismo, attraversano il dopoguerra - Portella della Ginestra, il '48, l'occupazione delle terre... - e arriva al '68, lasciando idealmente il testimone al *Grande sogno* di Placido, e addirittura all'oggi, a *Le ombre rosse* di Maselli.

Sì, è una Mostra in cui la sinistra - o ciò che ne rimane - si troverà di fronte a diversi ritratti, o autoritrat-



Avanti popolo Una scena di «Baaria», di Giuseppe Tornatore

ti. *Baaria* è, appunto, un autoritratto. In gioventù Tornatore è stato un militante del Pci e la storia dei comunisti italiani incrocia continuamente la storia dei Torrenuova. Peppino, il protagonista, è un ragazzino figlio di pastori, che regala una piccola (e transitoria) fortuna alla famiglia rubando un

po' di soldi dalla casa del fascio mentre gli americani sbarcano in Sicilia e tutta l'isola impazzisce. Ma il denaro non sudato dura poco, e crescendo Peppino diventa un militante del Pci, che lo manda a scuola (alle mitiche Frattocchie), lo alleva per un futuro da dirigente, lo spedisce addirittura

nell'Urss di Stalin dalla quale torna con l'orrore negli occhi e il destino segnato: sarà, per sempre, un riformista, a costo di vedersi contestare dai figli negli anni '60 e di dover spiegare a uno di loro che riformista «è chi sa che, dando la testa contro il muro, si rompe solo il muro». Non ci sembra di